

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

**CAMERA DEI DEPUTATI**

---

XIV LEGISLATURA

# **COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA**

**SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA  
MAFIOSA O SIMILARE**

---

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**DELLA 3<sup>a</sup> SEDUTA**

**MARTEDÌ 22 GENNAIO 2002**

---

**Presidenza del Presidente Roberto CENTARO**

---

**INDICE****Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore . . . . .	Pag. 3

**Dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 15 gennaio 2002**

PRESIDENTE:	
CENTARO (FI), senatore . . . . .	Pag. 24, 34
BRUTTI (DS-U), senatore . . . . .	15, 16
DEL TURCO (Misto-SDI), senatore . . . . .	25
LUMIA (DS-U), deputato . . . . .	3
NOVI (FI), senatore . . . . .	29
VIZZINI (FI), senatore . . . . .	11, 15
ZANCAN (Verdi-U), senatore . . . . .	9

*I lavori hanno inizio alle ore 10,50.*

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che sono giunti alcuni documenti che sono disponibili presso l'archivio e che vengono acquisiti agli atti della Commissione d'inchiesta.

Ricordo che nella scorsa seduta abbiamo deliberato di acquisire il patrimonio documentale delle precedenti Commissioni, in particolare quella della XIII legislatura. In attuazione di questa delibera, resta inteso che l'attività dell'ufficio stralcio della Commissione della XIII legislatura prosegue ai soli fini del completamento del programma di informatizzazione dei documenti. Propongo che i relativi supporti informatici (CD-rom) vengano acquisiti anch'essi agli atti della Commissione. Se non ci sono osservazioni, così rimane stabilito.

**Dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 15 gennaio 2002**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 15 gennaio 2002.

È iscritto a parlare l'onorevole Lumia. Ne ha facoltà.

LUMIA (*DS-U*). Signor Presidente, è decisivo per noi instaurare un clima giusto all'interno della Commissione e dalle parole da lei utilizzate nell'introduzione ritengo esistano le condizioni per poterlo creare. Non sarà facile, sarà un compito a cui tutti siamo chiamati a dare un contributo estremamente deciso, perché la Commissione parlamentare antimafia sia in grado di elevare il tasso di autonomia dei componenti, di quelli che vengono definiti opportunamente «commissari» per i poteri, la tradizione, la storia, il compito ancora molto vivo e attuale di questa Commissione.

Abbiamo bisogno di una Commissione che non si faccia trascinare, anzi eviti, per quanto possibile, le dinamiche politiche che pur hanno una piena legittimazione democratica nel nostro Paese. Il conflitto non deve far paura, è un fatto fisiologico quando si sviluppa all'interno di una logica bipolare, ma nella Commissione parlamentare antimafia devono vigere altri atteggiamenti, altre regole, altri indirizzi: quelli stabiliti da commissari che hanno il coraggio, la forza, la determinazione, l'autonomia per potersi concentrare sul fronte antimafia e per combattere le mafie.

Vanno quindi abbassati i toni della polemica nei confronti dei vari soggetti – compresa la magistratura – che operano sul versante così difficile della lotta alla mafia e va fatto capire chiaramente al Paese, ai citta-

dini, agli operatori, dove batte il cuore della Commissione in questo momento difficile: esso deve battere dalla parte di chi ha qualcosa da raccontare e da analizzare contro le mafie per metterci nelle condizioni di svolgere il lavoro a cui siamo chiamati. Il compito principale, decisivo della nostra Commissione, è, infatti, quello di mettere a fuoco i rapporti mafia-economia, mafia-politica. È il compito specifico di tutte le Commissioni antimafia che si sono succedute, compresa quella attuale.

Non è ammissibile che nel nostro Paese le mafie siano ancora così forti, così radicate; esse riescono a superare stagioni difficili, anche quei momenti in cui si è riusciti a metterne in crisi la segretezza. Negli anni '90 inoltre si è saputo perforare il muro dell'omertà sebbene con molte difficoltà, molte vittime e con innumerevoli sacrifici; si è parzialmente riusciti ad abbattere anche il muro dell'impunità con processi, condanne, ergastoli e la cattura di latitanti. Insomma, nonostante un lavoro, forse inedito per la storia del nostro Paese (molto probabilmente gli storici un giorno potranno esprimere un giudizio equilibrato e positivo su quanto è stato fatto), nonostante il Paese sia cresciuto sul versante della lotta alla mafia, le mafie si sono trasformate, sono cresciute, si sono rafforzate. Ci troviamo di fronte ad una vera e profonda contraddizione: a fronte di un Paese che si è svegliato ed è cresciuto, le mafie non sono state sconfitte, anzi hanno saputo modificare il proprio assetto organizzativo e strategico, hanno saputo mimetizzarsi e riprendere il loro cammino.

Questa contraddizione non può durare a lungo: uno dei due fronti deve vincere e noi dobbiamo far vincere il fronte del Paese che è cresciuto. Infatti, se le mafie dovessero riuscire a superare anche questa stagione, potrebbe ingenerarsi nella popolazione un sentimento di sfiducia e di disillusione ancora più profondo e devastante; fino a poco tempo fa, molti cittadini pensavano che le mafie fossero forti perché difficilmente in altre fasi storiche si era trovato il coraggio istituzionale di combatterle apertamente. Se si guardano i risultati, però, anche quando le mafie sono state combattute, non siamo riusciti a sconfiggerle, anzi sono riuscite a trasformarsi e a rimanere forti, forse più forti di prima. È per questo che può determinarsi un atteggiamento di rottura nella fiducia dei cittadini nella lotta alle mafie.

La contraddizione a cui mi riferivo non può più permanere, alla fine il nodo deve sciogliersi a favore delle istituzioni forti. Ecco perché il compito che spetta a lei, Presidente, all'Ufficio di Presidenza e a tutti i commissari non è semplice. Saremo quella generazione politica che per questo mandato dovrà stabilire dove occorre spostare l'attenzione, la forza, l'energia del nostro Paese, anche in un contesto europeo ed internazionale in cui le mafie si sono globalizzate con una velocità sorprendente che ha stracciato i livelli dell'economia e della politica legale. Le mafie si sono globalizzate con velocità impressionante, mentre tutto il resto cammina a ritmi lentissimi. Esse hanno raggiunto risultati impressionanti di cooperazione e di integrazione (vedi, ad esempio, il traffico di droga, il contrabbando o la tratta degli esseri umani) tra di loro e con il terrorismo, mentre noi, come tutti gli istituti democratici, per ovvie ragioni, marciamo

a ritmi troppo lenti. Abbiamo non solo un dovere decisivo nel nostro Paese, ma anche una forte responsabilità nella costruzione di uno spazio giuridico antimafia europeo ed internazionale. La funzione della Commissione deve rispondere, a nostro avviso, a queste esigenze.

Siamo pronti a collaborare, ma anche ad assumere un atteggiamento umilmente severo di fronte ad eventuali dirottamenti o a perdite di autonomia, di senso di responsabilità e di capacità della Commissione. Non ci spaventa far parte di una Commissione che può anche causare delle – chiamiamole così – sofferenze a tutte le appartenenze politiche. Infatti, se vogliamo sciogliere i nodi mafia-economia o mafia-politica non possiamo, ogni volta che si toccano questi aspetti, stracciarci le vesti e gridare al complotto, far rimbalzare le responsabilità dell'uno contro l'altro. Insomma, sciogliere i nodi mafia-politica e mafia-economia comporta dei sacrifici, dei dolori, delle rotture che ognuno deve vivere al proprio interno. E se ognuno le vivrà al proprio interno, con responsabilità ed intelligenza, eviterà che l'altro ne possa approfittare e farne oggetto di strumentalizzazioni o di conflitti sbagliati sul piano politico.

Ecco perché proponiamo tre questioni a nostro avviso particolari.

Un tema riguarda gli avvenimenti che si sono verificati e sviluppati nel nostro Paese a partire dalla cosiddetta mafia delle stragi.

Si tratta di un argomento che spetta a questa Commissione affrontare; infatti, a quasi dieci anni dal 1992-1993, la politica non può non avere la forza, l'intelligenza, il coraggio e la determinazione di affrontare questo nodo. La mafia in quegli anni decise di aggredire le istituzioni come non mai nella sua storia; le stragi che via via abbiamo conosciuto (mi riferisco alla morte di Falcone, di Borsellino, agli attacchi perpetrati a Roma, Firenze e Milano) hanno un portato così determinante ed eversivo di rottura istituzionale che ha fatto conoscere un volto della mafia non inedito – sarebbe stupido e ingenuo sostenerlo – ma comunque di una effettività tale da costituire un interrogativo per la politica.

Ebbene, che cosa è avvenuto in quegli anni? Dove si individuano i limiti che ha avuto la nostra azione e dove vi sono state potenzialità non utilizzate a pieno? Infine, quali sono stati i collegamenti e le coperture?

Insomma, si tratta di un tema che richiede naturalmente molta delicatezza e intelligenza e che non può essere affrontato nell'ambito di una Commissione rissosa, dislocata secondo logiche di appartenenza, ma che può essere aggredito da una Commissione forte, unita, autonoma e autorevole con dei commissari che esercitano fino in fondo il proprio dovere.

A dieci anni di distanza da questi fatti è importante che la Commissione si impegni in un rigoroso, severo, attento e oculato lavoro di scavo, di inchiesta e di indagine. Bisogna scoprire che cosa avvenne realmente in quegli anni, quale fu il comportamento dei servizi segreti, della magistratura, delle forze dell'ordine e delle forze politiche. Chi organizzò quegli attentati? Al riguardo ci sono verità giudiziarie che necessariamente si devono muovere sul piano probatorio e che hanno bisogno di verificare continuamente la fondatezza delle prove raccolte che poi devono essere giu-

stamente e inevitabilmente riscontrate nelle Aule ove si svolgono i processi.

Tuttavia, ci sono tanti altri profili di importanza altrettanto decisiva per la vita del nostro Paese e per il futuro della nostra democrazia, che spetta alla Commissione parlamentare antimafia approfondire.

Non possiamo considerare Falcone e Borsellino degli stupidi che non capivano il livello dello scontro che portavano nei confronti della mafia; cito soltanto questi due personaggi dietro ai quali ci sono comunque persone, tanti altri magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, del giornalismo, della società civile e della politica, che hanno subito una tragica sorte.

Tutte queste vittime non possono essere considerate degli ingenui, degli eroi stupidi che combattevano contro un sistema duro, difficile, di cui non conoscevano la portata devastante. Sono state invece, a mio avviso, persone che hanno avuto l'intelligenza, il senso del dovere, la responsabilità di esercitare fino in fondo la loro funzione istituzionale e civica nei confronti di un Paese che hanno amato, persone alle quali dobbiamo il merito di profonde verità.

Tutto ciò ci serve anche per capire questa strana vicenda che riguarda Provenzano: una vicenda ancora attuale e si ripercuote nella vita del nostro Paese. Come è possibile che Provenzano sia latitante da 38 anni? Di quale copertura a 360° gradi usufruisce? Quali intrecci politici e rapporti economici ha saputo costruire?

Si tratta di temi che questa Commissione deve approfondire e per questo ognuno di noi deve avere il coraggio di guardarsi dentro e sentirsi pronto di accettare anche quelle amare verità che possono creare difficoltà nel normale dibattito politico.

Questi non sono temi che appartengono al passato, ma temi che, dopo dieci anni, rimangono attuali proprio perché la nostra democrazia ha bisogno, per essere forte e vigorosa, anche di capire cosa è avvenuto rispetto a chi della democrazia voleva minare la stabilità, l'indirizzo e le fondamenta.

Come ho già detto, sono questioni molto delicate che richiedono un clima adeguato e noi lavoreremo per crearlo; penso che si tratti di una sfida che deve essere fatta propria da tutta la Commissione e vissuta secondo i poteri, e le responsabilità in capo ad essa.

Un secondo tema che ci mette in raccordo anche con alcune affermazioni programmatiche del Presidente è quello dell'aggressione ai patrimoni. Si tratta di una questione su cui in questi anni abbiamo trovato punti di convergenza interessanti che debbono essere sviluppati.

Anche in questo caso i temi dell'aggressione ai patrimoni, della lotta al riciclaggio e della confisca sono molto importanti.

Perché nella lotta al terrorismo - ed è un fatto estremamente positivo - nel giro di pochi mesi, forse di uno soltanto, sono stati individuati i conti, i canali del riciclaggio, gli indirizzi e alcuni «colletti bianchi» che organizzavano queste operazioni ed invece nella lotta contro la mafia questo non è stato possibile? Al contrario si fa tanta fatica, si assiste a ri-

tardi e difficoltà! Penso, invece, che abbiamo il tempo adeguato per poter approfondire tali questioni. In questi anni abbiamo avviato una lotta ed abbiamo anche noi sperimentato nuove realtà, avendo anche modo di verificare quali fossero i limiti. Oggi possiamo provare a compiere un salto di qualità nell'aggressione ai patrimoni, tale da metterci in condizione di capire, sul piano legislativo ed investigativo e su quello dei rapporti finanziari, nazionali ed internazionali, che cosa avviene per poi aprire il canale del contrasto al riciclaggio e della confisca.

La lotta al riciclaggio richiede una strategia molto precisa, giacché sempre meno quote di denaro si lasciano sul territorio, mentre quote sempre più elevate del denaro raccolto, attraverso gli appalti, il *racket*, la droga, il contrabbando, il gioco d'azzardo e tutte le attività che via via censiremo, individueremo ed analizzeremo, convergono lungo i canali occulti del riciclaggio, di cui non si conoscono gli indirizzi, gli obiettivi, i «colletti bianchi», le energie e le intelligenze che vi operano.

Ci sono sprazzi di verità che sono emersi e, naturalmente, elementi di conoscenza, ma manca al riguardo un lavoro sistematico su cui dovremo concentrare tutte le nostre energie. Tale lavoro può metterci in condizione anche di arrivare a quella forza preponderante costituita dallo strumento della confisca. A riguardo, signor Presidente, vorremmo che la Commissione unitariamente non percorresse la strada della vendita dei beni, che sarebbe rovinosa, e lo dico, non per questioni di principio, ma proprio perché finora la storia ha sempre dimostrato come la scelta della vendita dei beni fosse una scelta sbagliata. Riteniamo che la via dell'assegnazione dei beni alle attività sociali, alle forze dell'ordine e per il rafforzamento delle attività produttive costituisca l'asse portante nel quale dobbiamo riconoscere come Commissione.

Dovremo ad esempio verificare che cosa ne è stato dell'Anagrafe dei conti e dei depositi; essa doveva prendere avvio nelle scorse settimane, perché finalmente eravamo riusciti, proprio a partire dal lavoro svolto in questa Commissione, ad ottenere il famoso decreto e il regolamento e quindi vorremmo sapere dall'attuale Governo e dal ministro Tremonti – che allora criticò, a mio avviso sbagliando, sulle pagine del quotidiano «Il Sole 24-Ore» la scelta contenuta in una iniziativa che invece tutti condividevamo – se questo strumento verrà finalmente realizzato. Vorrei porre la stessa domanda anche a proposito dell'albo degli intermediari finanziari che, come ricorderete, rappresenta un aspetto estremamente importante per aggredire, non in maniera astratta, il patrimonio, ma proprio per avere strumenti fattuali e progettuali veri, concreti nella lotta ai patrimoni mafiosi. Vi è poi la legge Mancino e tutto quello che riguarda la cessione e i trasferimenti di beni che avvengono su ogni territorio. Avanzammo la proposta di informatizzazione del sistema per consentire ai comitati per l'ordine e la sicurezza di effettuare letture non inventate ed astratte e sempre più puntuali e precise, per sapere che cosa avviene sul territorio sotto il naso delle istituzioni.

Nello stesso modo si dovrà agire nell'ambito delle gare di appalto che rappresentano un nodo, anche questo doloroso, del rapporto mafia-

economia e mafia-politica. Anche in questo caso dovremmo puntare tutta la nostra energia ed attenzione, con molto coraggio, libertà ed autonomia rispetto a tutte le risorse che si stanno via via spendendo in diverse aree del nostro Paese, compreso il Mezzogiorno. Al riguardo, non dobbiamo avere nessuna paura di spendere, ma dobbiamo avere altrettanto impegno e senso del dovere e responsabilità generazionale al fine di spendere bene tali risorse. Insomma, abbiamo un compito molto importante.

Signor Presidente, ho molto apprezzato il suo atteggiamento contro la cosiddetta dissociazione. Quest'ultima, infatti, sarebbe rovinosa giacché tende a mettere una pietra tombale su quello che è avvenuto con le stragi sui patrimoni dei mafiosi, recuperando in tal modo una mafia «compatibile» con il sistema. Questo tipo di mafia sosterebbe in sostanza che forse nei primi anni Novanta ha osato un po' troppo sfidando le istituzioni e, quindi, riconoscendo di aver sbagliato, sarebbe pronta a rientrare fra le righe, a condizione che non vengano toccati i patrimoni e gli sia possibile continuare la sua devastazione – perché di questo si tratta – sul versante dello sviluppo e della legalità, organizzando il controllo degli appalti, del *racket*, dell'usura, della tratta di esseri umani e di tutte le altre attività che conosciamo. Ecco perché è importante che, tutti insieme, sbarriamo quella strada e indichiamo chiaramente che non ci può essere altra via che quella dell'utilizzo della legislazione di cui oggi disponiamo (che è quella della collaborazione), che non ci può essere alcun cedimento sul tema della dissociazione. Certo, in proposito ci apprestiamo a vivere delle stagioni nuove, che dobbiamo analizzare attentamente. Ci troviamo di fronte ad una mafia che si è immersa, ma sappiamo che ci sono all'orizzonte punti di crisi; ci sono alcuni capi, non solo di Cosa nostra, ma anche della n'drangheta e della Camorra, oltre che della Sacra corona unita, che si trovano in carcere. Essi si aspettano dei segnali, noi lo sappiamo, sull'articolo 41-bis, sull'ergastolo, sulla revisione dei processi, segnali che, ad esempio, la via della dissociazione potrebbe portare loro. Su alcuni di questi aspetti non possiamo cedere di un millimetro. Sappiamo bene che Bagarella – cito lui, ma potrei citarne altri, anche appartenenti alle altre organizzazioni malavitose – non è tipo che si accontenti di passare la sua vita dentro le carceri. Dobbiamo essere consapevoli che questo può portare a momenti di tensione per il nostro Paese. Ecco perché non dobbiamo assolutamente abbassare la guardia e non dobbiamo sottovalutare la trasformazione subita e la forza acquisita dalla mafia in questi anni, benché il Paese sia cresciuto e maturato. Abbiamo bisogno di un'energia nuova che si immetta nella riflessione, nelle inchieste, un coraggio che deve fuoriuscire da noi commissari e che dobbiamo stimolare, affinché questa lotta si faccia.

Si deve avere la serenità, la laicità, la determinazione nel verificare e valutare l'impatto dell'Antimafia, sia dell'attuale legislatura sia di quella passata. Dobbiamo verificare, metterci dal punto di vista della lotta alla mafia, vedere tutti insieme i limiti e le potenzialità di ciò che è stato realizzato nella scorsa legislatura e riflettere su ciò che è avvenuto in questo primo scorcio di legislatura. Per noi è importante che si abbia il coraggio



di riflettere su cosa è avvenuto nella scorsa legislatura nel campo dei collaboratori e dei testimoni di giustizia; di capire se la legge sulla collaborazione abbia bloccato o meno il fenomeno dei collaboratori, con spirito molto aperto, con la capacità di individuare i problemi e di trovare soluzioni, anche scomode, qualora dovessero esserle per le scelte fatte tempo fa; di verificare se sia effettiva quell'inversione di tendenza sui testimoni di giustizia che abbiamo potuto constatare con l'audizione dell'allora sottosegretario, oggi commissario, Brutti, oppure, se ci siano ancora dei problemi e quindi come incentivare questo strumento.

Lo stesso discorso vale per la lotta al *racket* e all'usura. Occorre verificare cosa sta avvenendo, non vorrei usare un tono polemico, dopo d'errore che si è fatto nel tagliare fuori Tano Grasso da un ruolo istituzionale così importate, sul territorio, nel campo delle associazioni. Stessa analisi va condotta sul gratuito patrocinio, sul rito abbreviato, su tutti gli altri argomenti che ci hanno visto, ieri ed oggi, dividerci e unirci. Occorre avere il coraggio di condurre delle verifiche serie, approfondite, non strumentali su cosa è stato fatto nella passata legislatura, così come in questa appena cominciata, a partire da alcuni dei provvedimenti adottati (falso in bilancio, rogatorie e rientro dei capitali). Ripeto, occorre avere coraggio, un atteggiamento molto libero, la volontà di capire cosa avviene, cosa può avvenire e quali sono i problemi, magari per giungere ad iniziative comuni (può darsi che ne esistano le condizioni) che impegnino i commissari secondo un'idea che lei signor Presidente ha più volte indicato e sollecitato in queste prime settimane di Presidenza: la Commissione deve, al di là delle appartenenze, individuare i problemi e avere il coraggio di mettere Camera e Senato di fronte alle proprie responsabilità.

Questi sono i nostri punti importanti, sui quali ci spenderemo e sui quali aspettiamo da lei, signor Presidente, nella sua replica finale, un cenno di consenso o di dissenso.

ZANCAN (*Verdi-U*). Signor Presidente, la sua relazione, nella quale mi riconosco sia nella sostanza che nelle parole, e l'intervento dell'onorevole Lumia, nel quale mi riconosco sia nella sostanza che nelle parole, mi consente di fare un discorso, sia pure in questa occasione caratterizzata da temi generali, più specifico e concreto rispetto a determinati aspetti.

Ritorno solo un istante sulla premessa di tutto il mio dire: le mafie sono essenzialmente autorità illegali all'interno dello Stato. Ricordo di aver letto una splendida sentenza di una corte di assise degli anni '50, nella quale il magistrato estensore - allora i magistrati sapevano anche scrivere - cominciava così: «Molta era l'autorità di don Calogero Vizzini sulla piazza di Villalba». È proprio per contrastare l'autorità illegale che questa Commissione deve essere autorevole. Se la Commissione sarà divisa, per definizione non sarà autorevole. Mi auguro che proprio il contrasto all'autorevolezza illegale convinca questa Commissione ad avere un'autorevolezza legale da contrapporre.

Vengo ai mezzi di contrasto e comincio dalle misure di prevenzione patrimoniale. Si tratta di un mezzo all'apparenza efficace, perché consente

un accertamento più facile di quello processuale, sostituendo, come è noto, gli indizi alle prove, ma che in realtà, a mio giudizio, non ha ancora dato risultati apprezzabili. Questo in particolare perché parte in ritardo rispetto alla effettiva necessità, visto che ha due possibilità iniziali, o la procura della Repubblica o le Forze di polizia. Ritengo che nel primo periodo di lavoro questa Commissione debba fare alcuni inventari e li debba consegnare al dibattito politico con la forza che è propria degli inventari inopugnabili. In materia di misure di prevenzione, dovrebbe essere inventariato quanto è stato sequestrato, quanto è stato speso per amministrare i beni sequestrati, quanto è stato confiscato. Penso che i risultati non siano molto lusinghieri e anche che l'evidenza di determinati episodi di consegna di beni confiscati ad opere giuste sia un dato meramente esterno e pubblicitario. Abbiamo bisogno di avere elementi molto concreti e specifici.

Anche circa le misure antiracket e antiriciclaggio, ritengo si debbano inventariare i fatti di estorsione da *racket*. Il numero di quelli noti non è enorme e si dovrebbe partire da un inventario di questi casi.

Si dovrebbe, inoltre, seriamente valutare la posizione delle vittime attraverso una meditazione legislativa che, pur nel rispetto del ruolo della vittima, convinca i cittadini alla denuncia, mediante un obbligo di denuncia che valga magari come causa di giustificazione di ciò che è stato fatto in precedenza ma che non consenta al cittadino atteggiamenti di omertà, sia pure da vittima. È troppo facile consentire al cittadino di essere soltanto vittima. Forse, a distanza di tempo, deve scattare per lui l'obbligo giuridico di denunciare.

Segnalo – fuor di polemiche, poiché il tema è stato discusso in via politico-legislativa – che il Senato ha accolto, su parere conforme del Governo, un ordine del giorno da me presentato nel quale si consentiva il controllo antimafia rispetto ai capitali che stanno ritornando o che ritorneranno dall'estero. Occorre verificare i modi con cui aver notizia di quei capitali agli effetti della lotta alla mafia: questo è un compito specifico e importante della Commissione. Quell'ordine del giorno, lo ricordo, è stato approvato all'unanimità, con il parere favorevole del sottosegretario Armosino.

Per quanto riguarda l'intreccio fra mafia e politica, la ringrazio molto, signor Presidente, per aver citato il caso del comune di Bardonecchia. È stato un tragico errore e nel provvedimento estremo di scioglimento di un comune dovremmo sempre ricordare quello che ha affermato un consigliere comunale – se non sbaglio, di Rifondazione Comunista – che i comuni, in linea di massima, si eleggono e si sciolgono per volontà del popolo, che solo eccezionalmente si sciolgono per contrasto antimafia. Forse bisognerà ridare – questo è un piccolo tema specifico – l'onore al comune di Bardonecchia, la cui amministrazione è stata sciolta per fatti di reato passati in giudicato che hanno visto il proscioglimento di tutti. Chiedo che la Commissione inventari i comuni sciolti per intreccio mafia-politica. Voglio comprenderne l'esatta collocazione geografica, stu-

diare i rapporti di vicinanza, capire, insomma, come si arriva a quella misura estrema costituita dallo scioglimento.

Passando al tema dei rapporti fra la mafia e l'economia, non sono affatto convinto che i mezzi di contrasto rappresentati dalla normativa vigente in tema di appalti siano efficaci. Penso, invece, che siano facilmente aggirabili. Tale è, ad esempio, il riferimento alla mera intestazione delle cariche sociali. Si devono invece valutare mezzi di contrasto più efficaci e adeguati ad una realtà, sotto il profilo societario, molto sofisticata.

Per quanto riguarda il rapporto fra mafia e giustizia, si dovrebbe inventariare il numero dei collaboratori di giustizia, osservando cosa è successo nell'ultimo biennio ma anche nell'ultimo quinquennio. In particolare, la Commissione dovrebbe indicare, con l'autorevolezza e l'imparzialità che le sono proprie, quanti collaboratori di giustizia sono stati riscontrati calunniosi e a quanti è stata tolta la protezione per accertamento giudiziale di falsità. È un dato che consentirebbe di uscire fuori dalle troppe polemiche sull'uso dei pentiti.

Passando all'argomento mafia-carceri, si dovrebbe procedere all'audizione di tutti i direttori degli stabilimenti penitenziari nei quali vige il regime *ex* articolo 41-*bis*. Ho sentito interventi polemici da parte di un magistrato che ha prestato servizio al DAP, il dottor Sabella; su questo punto specifico è necessaria una nostra indagine. Dovremmo riflettere anche sulle norme dell'articolo 41-*bis*. Anche in questo caso cercherò di essere equidistante; mi limito ad affermare che ci sono alcune norme di pura crudeltà ed altre norme efficaci per ottenere quell'isolamento dai rapporti mafiosi, che è poi lo scopo principale dell'articolo 41-*bis*. La normativa va sfrondata da ciò che è mera vessazione carceraria, mantenendo ciò che è strumentale e importante per evitare il perpetuare dei rapporti mafiosi: la Commissione può occuparsi di questo compito legislativo. Per essere chiari, sono favorevole al rigore nella detenzione di imputati di mafia, ma non sono d'accordo sulle norme che non hanno significato rispetto a quello scopo e che portano invece all'esasperazione la persona detenuta.

Quelle che ho indicato sono prime indicazioni del nostro futuro lavoro, ovviamente senza alcun intento di essere esaustive, ma devono valere come mera segnalazione che sul piano concreto all'autorità mafiosa si dovrà contrapporre l'autorità ben più alta e legale di questa Commissione.

VIZZINI (*FI*). Signor Presidente, vorrei dire innanzitutto che ho ascoltato con attenzione la relazione che il Presidente ha svolto nella passata seduta, che la condivido integralmente e che ritengo che essa possa rappresentare un punto di partenza per il lavoro che questa Commissione dovrà svolgere nel corso della legislatura.

Penso anch'io, come i colleghi che sono intervenuti prima di me, che dobbiamo avere la capacità, e forse anche il coraggio, di trovare un punto di unità nel condurre non tanto i lavori della Commissione, quanto l'azione di contrasto alla criminalità mafiosa, anche perché personalmente ritengo che, solo al di fuori delle strumentalizzazioni politiche o della lotta

alla mafia intesa anche come momento di scontro politico, esista una ragionevole possibilità di sconfiggere la mafia sul territorio.

Sono tra coloro che pensano che il momento della vittoria finale è ben più lontano di quanto proclami recenti e meno recenti abbiano fatto credere, ma sono altrettanto convinto che, senza un tavolo dietro il quale le forze politiche stanno insieme per combattere la criminalità mafiosa, sia quasi impossibile arrivare alla vittoria finale. Lo dico nella consapevolezza che con questo metodo fu battuto il terrorismo, ma anche nella consapevolezza che la lotta alla mafia è cosa ben diversa dalla lotta al terrorismo. Il terrorismo ha rappresentato l'antistato per definizione; la criminalità mafiosa rappresenta qualcosa che vive all'interno dello Stato e che ha bisogno di vivere insinuandosi trasversalmente nella società, nel mondo delle imprese, nella burocrazia ed anche, talvolta, nelle istituzioni. Di questo dobbiamo essere consapevoli non per aprire una polemica, ma semmai per chiuderla.

Voglio anche ricordare che, per quanto aspro possa essere in questa stagione il dibattito tra politica e magistratura e per quanto si stenti a trovare un tavolo di ragionamento sereno sulle cose da fare, tutto ciò non è avvenuto, per quanto riguarda la lotta alla mafia, neanche nel corso della recente inaugurazione dell'anno giudiziario nelle varie sedi di distretto.

Non ho sentito critiche da nessuna parte politica per la relazione del procuratore generale della Corte d'appello di Palermo, segnatamente per i passaggi che hanno riguardato il problema del contrasto alla criminalità organizzata. I temi di contrasto sono altri, sono altrove, ognuno ha le proprie opinioni; noi in questa sede forse faremmo bene a prendere atto che neanche in un momento di scontro elevato su questo terreno specifico vi è un contrasto, salvo che non lo si voglia poi creare nel dibattito politico, talvolta in maniera anche artificiale. Ritengo, comunque, che sarebbe in questo momento un errore tragico, perché sono convinto che la criminalità organizzata oggi sia più forte di quanto non mostrava di essere quando esibiva il volto duro dello stragismo e del terrorismo politico-mafioso (mi riferisco all'inizio degli anni '90), perché ha compreso che è arrivato il momento di una svolta definitiva, attraverso un'altra strategia. Parlo di strategia perché sono convinto che l'organizzazione denominata Cosa nostra avrebbe oggi la capacità organizzativa di ripetere, se lo volesse, le cose che ha fatto negli anni 1992-93. Non c'è un momento di indebolimento che porta a fare altre cose; c'è una scelta consapevole di una strategia differente che porta ad avere altri atteggiamenti; e questo, a mio avviso, va tenuto presente per non sottovalutare la dimensione del fenomeno che abbiamo di fronte.

Nel 1992 avvennero fatti che tutti ben conosciamo, e chi li ha vissuti da vicino, come a me è capitato, non potrà dimenticarli per tutta la vita. Chi vi parla ha avuto la ventura di intrattenersi a cena qui a Roma con il dottor Borsellino, accompagnato dai dottori Natoli e Lo Forte, esattamente 48 ore prima dell'attentato di via D'Amelio. Ebbi in quella circostanza la consapevolezza di avere di fronte un interlocutore esattamente consapevole di quello che poteva capitargli da un momento all'altro, ma che

aveva scelto razionalmente di andare avanti su una strada sulla quale non voleva arretrare neanche di un centimetro, e credo che tutto questo debba servire per ragionare oggi sull'ordinarietà dell'impegno nella lotta alla mafia. Lo dico specificando per evitare equivoci: quando dico «ordinarietà» non parlo di normalizzazione, ma della consapevolezza che non devono essere necessari grandi fatti che stimolano emotivamente l'opinione pubblica per mettere in atto lo strumento di contrasto più duro e più feroce che possa esistere. E la lotta alla mafia purtroppo è andata avanti sempre con grandi fatti che hanno stimolato emotivamente l'intervento della politica, l'intervento del legislatore. C'è voluta la strage di Ciaculli per mettere all'attenzione pubblica nazionale l'attività dell'appena costituita Commissione antimafia; c'è voluto il delitto La Torre, e poi ancora quello Dalla Chiesa, per far approvare la legge Rognoni-La Torre; ci sono volute le stragi del 1992 per avviare una legislazione di contrasto alla criminalità organizzata, che è quella con la quale poi sono state ottenute significative vittorie.

Io credo che la capacità che dobbiamo avere in questo momento della vita del Paese è di dimostrare che in assenza – ci auguriamo permanente – di delitti clamorosi, eccellenti, di attentati di terrorismo politico-mafioso, siamo in grado di sapere che quello politico rimane un impegno quotidiano per arrivare alla vittoria finale. Questo peraltro, a mio avviso, è necessario nell'intensificazione della lotta, perché siamo di fronte ad alcuni fenomeni a dir poco inquietanti che si stanno svolgendo in questa stagione.

Da un lato (è discorso ricorrente nel dibattito, nelle testimonianze, nelle cose che vengono scritte) c'è stato e ci potrebbe ancora essere un dialogo in corso che riguarda il problema della cosiddetta dissociazione. Di questo vi è testimonianza anche in documenti ufficiali, ve ne è testimonianza chiara anche nell'ultimo libro-intervista rilasciata dal procuratore capo della Repubblica di Palermo, dottor Piero Grasso al giornalista Saverio Lodato. Il procuratore di Palermo nel corso dell'intervista afferma che questi contatti ci sono stati, dice che il dottor Vigna se ne è occupato, che c'è un'istruttoria aperta al Ministero della giustizia che non si è conclusa (naturalmente al momento in cui è stato stampato il libro), ed io credo che su questo un'indagine e una riflessione vadano fatte.

Che cos'è questa dissociazione? L'assunzione di responsabilità individuale rispetto a delitti commessi e per i quali vi sono anche sentenze passate in giudicato: assumersi la responsabilità di un fatto per il quale si è stati condannati con sentenza passata in giudicato, mi pare quanto meno risibile. Il non assumersi – dice qualcuno – mai la responsabilità dei delitti Falcone e Borsellino è ovviamente il non occuparsi di fatti che riguardano il funzionamento dell'organizzazione, cioè una cosa ben diversa da quella che è la collaborazione di giustizia. Si è detto e si è scritto a questo proposito che tale Biondino avrebbe chiesto di poter lavorare all'interno delle carceri proprio nei settori in cui vi sono detenuti *ex 41-bis* per poter cominciare a portare avanti questo tipo di ragionamento. Per chi l'avesse dimenticato o non avesse letto bene gli interrogatori che

riguardano i delitti e le stragi di mafia, il signor Biondino è proprio quello che, interrogato dai magistrati, ovviamente senza mai pentirsi, ha detto che alcuni cadaveri servivano perché i signori di Cosa nostra dovevano pulirsi i piedi su di essi. Pensare che gente di questo genere abbia avuto o abbia interlocuzioni con organi dello Stato è a dir poco una vergogna nazionale, alla quale io credo dobbiamo mettere fine con un no chiaro e forte di questa Commissione rispetto ad ogni possibilità di dissociazione, che servirebbe poi per attenuare il 41-*bis* (rispetto al quale il collega Ayala mi pare si sia già preso una mezza crocifissione, per cose da tazzina di caffè in più o in meno), per cui inviterei a stare molto attenti nel pensare a modifiche che pure potrebbero in condizioni normali apparire presentabili, per salvare – a detta di alcuni – contemporaneamente i propri patrimoni.

E qui viene il punto di collegamento fra chi sta nelle carceri e chi sta fuori, chi continua a far parte di quella che viene chiamata la nuova mafia, che si inabissa, per dirla con un termine che è ormai entrato nella letteratura mafiosa: la mafia degli affari.

Siamo alla vigilia di «Agenda 2000», quindi di appalti per migliaia di miliardi in tutte le regioni del Mezzogiorno che ancora possono accedere a questi finanziamenti; siamo sostanzialmente di fronte ad una serie di processi economici che, per il modo in cui si svolgono e per la velocizzazione nel settore degli investimenti, porteranno ad uno snodo definitivo, quello del passaggio dell'economia illegale verso l'economia legale, che non permetterà più di riconoscere in futuro le fonti di provenienza. Per intenderci, i grandi processi di privatizzazione rappresentano certamente un punto di ingresso di soldi sporchi che, una volta immessi nel capitale di società per azioni, entreranno nella sfera di regolamentazione del diritto privato e poi sostanzialmente diventeranno irraggiungibili rispetto alla loro provenienza.

Identificherei, in questi settori, quelli di privatizzazione delle acque e dei rifiuti come settori prevalenti in cui ci può essere l'interesse delle organizzazioni criminali ad entrare con propri capitali, non sottovalutando quello che può significare per alcuni grandi aeroporti del Mezzogiorno il cosiddetto processo di privatizzazione. Esiste l'obbligo di costituire delle società private che devono gestire tutti i servizi aeroportuali. Se in grandi aeroporti come quelli di Palermo, di Catania o di Bari si sbagliano i processi di privatizzazione e si affidano i servizi aeroportuali a società private che hanno libero accesso agli aerei con scuse varie, mi domando cosa può succedere nei nostri aeroporti, nei quali siamo ormai abituati a non vedere più la Polizia di Stato all'entrata e all'uscita, ma agenti di polizia privata, reclutati soprattutto nel Mezzogiorno con criteri che conosciamo bene, ai quali sono affidati i controlli.

Questa è la tenaglia intorno alla quale oggi si stringe, a mio avviso, l'azione della criminalità organizzata: da un lato, i detenuti che si trovano nelle carceri in regime di articolo 41-*bis* e che sperano, con l'alleggerimento di tale articolo, di salvare i loro patrimoni; dall'altro, chi sta fuori, che entra vivacemente nel mondo degli affari e che in questo caso prov-

vederebbe ad investire e ad utilizzare i patrimoni di chi, essendo in carcere, non può occuparsene direttamente. Una tenaglia nella quale c'è il disegno strategico di una mafia che cerca quasi il consenso, la mafia che fa affari, la mafia che può dare posti di lavoro, che interviene in settori vari dell'economia.

Non posso a questo punto non citare quanto ieri è apparso su diversi quotidiani, segnatamente su quelli siciliani, circa le dichiarazioni del procuratore capo della Repubblica di Palermo, il quale ha riferito che dietro ogni rapina c'è sempre Cosa nostra. Se si tratta di piccole rapine c'è bisogno soltanto del permesso, dal momento che possono avvenire in zone del territorio in cui sono nascosti i latitanti, dove in buona sostanza i ragazzi possono dare fastidio ad altre attività che l'organizzazione svolge. Nel caso di grandi rapine, o sotto forma di pizzo o di compartecipazione, il 50 per cento viene sostanzialmente riscosso da Cosa nostra.

Si possono citare, ad esempio, le rapine miliardarie alle poste di Palermo e al Monte dei pegni, ma soprattutto si può parlare di un fatto sostanziale, ossia che il territorio è sotto il controllo di Cosa nostra e non propriamente dello Stato. Infatti, sostenere che un'organizzazione sul territorio, zona per zona, riesce a dare le autorizzazioni come fossero concessioni della pubblica amministrazione a chi deve fare una rapina o che riesce a compartecipare a tutte le grandi rapine, sostanzialmente equivale a dire che il controllo del territorio, in vaste zone (mi riferisco alla Sicilia di cui ho un'esperienza più diretta, essendo la mia terra)...

BRUTTI (*DS-U*). Lo stesso ragionamento si può fare anche per la camorra.

VIZZINI (*FI*). Per carità, non esploro argomenti che conosco di meno. In Sicilia ci vivo e purtroppo alcune cose le ho registrate. Però, in buona sostanza, questo è il rischio al quale andiamo incontro.

Vorrei aggiungere, per quanto riguarda ancora la Sicilia, che alcune province sono quasi inesplorate dal punto di vista della ricostruzione della geografia mafiosa. Noi stiamo parlando poche ore dopo che a Trapani sono state arrestate 33 persone (per i reati di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale) per attività di ogni genere svolte in collegamento con le pubbliche amministrazioni e con la politica.

Lo stesso mi pare possa dirsi della provincia di Agrigento, dove purtroppo ormai da anni ci sono zone in cui anche le volanti della polizia - mi si dice - hanno paura ad entrare con solo due uomini a bordo e vanno rafforzate per i rischi che si corrono. In provincia di Caltanissetta si agisce in modo più sbrigativo perché si stanno eliminando tra di loro ed è il posto dove avvengono più attentati in questo momento. Probabilmente ciò vuol dire che ci sono obiettivi prossimi da raggiungere rispetto ai quali vi sono anche ostacoli da rimuovere, perché è vero che si verificano meno delitti eccellenti, però è vero anche che rispetto all'ostacolo che si pone tra l'organizzazione e un obiettivo concreto da raggiungere non si esita a sparare.

Rispetto a tutto ciò, credo che il nostro compito sia quello di analizzare, dal punto di vista della politica, il fenomeno così come si va dispiegando e se possibile suggerire tutte quelle novità e innovazioni normative che possono servire per contrastarlo meglio. Concludo rapidamente dicendo (poi, nel lavoro che faremo su ogni singolo argomento, si potrà intervenire più diffusamente) che occorre guardare con attenzione a quello che succede.

Per quanto riguarda i grandi latitanti, ho paura che il giorno in cui verrà preso Provenzano – e si prenderà – qualcuno dirà che è il giorno della vittoria finale, qualcun altro da quel momento dirà che in realtà Provenzano non contava più nulla e che lo hanno consegnato per eliminarlo. Si riaprirà il dibattito sulla possibilità di ripresa dello stragismo perché, in buona sostanza, se Provenzano dovesse essere consegnato, probabilmente vi è un'altra ala che vince.

Io penso che in questo momento dobbiamo occuparci di un altro aspetto, ossia di un grande patto tra la politica e le istituzioni, il mondo delle imprese, il mondo del lavoro e la burocrazia. Sono convinto che sino a quando questi anelli non si salderanno tra di loro con un patto indissolubile, che si ponga come patto di contrasto alla criminalità, fino a quando uno solo di questi anelli potrà rompersi, sarà possibile l'accesso della criminalità organizzata all'interno delle pubbliche amministrazioni, all'interno del rapporto con la politica, permeando le imprese. Spesso il muro che separa la paura dalla collusione è una parete sottilissima che si infrange con grande facilità. Sino a quando non ci sarà la consapevolezza che questa battaglia deve essere combattuta tutti insieme, con i soggetti che ho appena nominato, ognuno di questi soggetti – tranne la politica, che comunque alibi non potrebbe averne mai – potrà sempre sostenere che in un clima di non compattezza, ma di insicurezza, tutto sommato prima di mettere a rischio se stesso si finisce per subire e subendo si cerca di tirare avanti. Questa è la logica che bisogna battere.

A mio avviso, per fare questo tipo di lavoro, occorre un certo clima e rapporto politico, occorre la consapevolezza di sapere che nessuno di noi, se vuole raggiungere un obiettivo, può pensare di portare a casa un risultato politico contro l'altra parte, e invece che ognuno si pone all'esterno dicendo chiaramente ai signori di Cosa nostra che tutta l'energia e tutta la forza politica di cui disponiamo saranno usate contro di loro per cercare di bonificare la società.

Mi auguro che si possa fare questo percorso ragionando apertamente sulle questioni, non nascondendoci le difficoltà che pure potremo incontrare, ma sapendo che l'obiettivo comune di tutti è arrivare al grande risultato – una persona della mia età questo deve farlo, se non per sé, almeno per i propri figli – della liberazione della società da questo terribile cancro che si va ancora infiltrando in tutte le parti del corpo della nostra società civile.

BRUTTI (*DS-U*). Dalla discussione che si è svolta una settimana fa e da quella di oggi, traggio la convinzione che sia possibile una convergenza



su sei obiettivi di lavoro per la Commissione antimafia. Il primo è un'indagine della Commissione sul meccanismo delle stragi di mafia, su cosa emerge dagli accertamenti processuali, ma soprattutto sul significato di quell'attacco, sulle condizioni fondamentali che hanno dato il via, in modo tale da poter sviluppare l'analisi anche in direzione del presente, rispondendo alla domanda: è possibile che quelle condizioni – le condizioni di una guerra contro lo Stato – si riproducano? Quali sono i comportamenti più idonei ad evitare tale eventualità, tale rischio?

Il secondo obiettivo è un aggiornamento dell'analisi sul territorio che guardi agli sviluppi più recenti di Cosa nostra, di cui poco sappiamo, ma metta a fuoco anche il profilarsi di un'organizzazione più strutturata e centralizzata della criminalità calabrese, della n'drangheta, e di altre situazioni. Noi assistiamo in questi anni ad una ripresa ed a una ristrutturazione dei *clan* criminali, soprattutto nella provincia di Caserta, dove il *clan* dei Casalesi ha ricostituito le proprie strutture organizzative, stabilendo rapporti con ambienti della pubblica amministrazione e delle istituzioni e alleanze con organizzazioni mafiose di origine straniera per la cura di traffici di solito non direttamente gestiti dalle organizzazioni camorristiche, per esempio lo sfruttamento della prostituzione. Inoltre, è necessario aggiornare le conoscenze della struttura e della storia della famiglia Prudentino e di cosa è avvenuto in questi anni nella criminalità pugliese.

Come terzo obiettivo, dobbiamo ricostruire una mappa dell'azione di contrasto alla criminalità mafiosa per vedere dove sono le lacune, le debolezze e dove bisogna intervenire.

Un altro obiettivo è l'attacco ai patrimoni. Su questo punto rimando alle considerazioni svolte nella relazione introduttiva dal Presidente.

Dobbiamo inoltre tracciare un bilancio dei risultati ottenuti in questi anni attraverso collaboratori e testimoni di giustizia. Un bilancio di come è organizzato il sistema dei programmi di protezione, di come si sta applicando la legge tenendo conto di quanto ci dicono gli operatori; anche perché la legge, che noi abbiamo approvato assieme nella scorsa legislatura – come mi pare abbia detto il Presidente della Commissione – non è un tabù, ma può essere riesaminata ed eventualmente anche modificata.

Infine, ultimo obiettivo del nostro lavoro credo dovrebbe essere l'esame del regime carcerario dei mafiosi ed anche l'adozione di linee e direttive certe per una messa a regime, per una trasformazione del trattamento carcerario particolarmente severo che in questi anni ha dato buoni risultati nell'isolamento dei *boss* e nella lotta contro la mafia, in un sistema ordinario che differenzi la condizione carceraria dei mafiosi.

Questi sono gli obiettivi di lavoro sui quali credo si possa realizzare una convergenza. Poi vedremo i contenuti delle analisi che ciascuno di noi potrà proporre e potrà contribuire a definire.

Per dare un senso ed una prospettiva alla definizione di questi obiettivi, voglio svolgere alcune rapide considerazioni sulla vicenda storica della mafia in questi anni, perché, se non mettiamo in collegamento gli avvenimenti che appartengono alla storia criminale – quali sono quelli di Cosa nostra e delle altre organizzazioni mafiose – con la storia più ge-

nerale della società italiana e anche del sistema politico, non riusciremo a cogliere la peculiarità e l'altissimo livello della minaccia mafiosa.

Vorrei dunque partire dalla citazione di un articolo scritto venticinque anni fa da Paolo Bufalini, un autorevole esponente parlamentare della Sinistra. Si tratta di un articolo che ho riletto in questi giorni e che ci riporta a vicende lontane, all'immagine più risalente e tradizionale della mafia. Ebbene, a me sembra di poter cogliere, anche in questa immagine più lontana e risalente, alcuni aspetti che si mantengono comuni fino ai giorni nostri.

Ricordando Girolamo Li Causi, il dirigente comunista che guidò nel dopoguerra le lotte degli operai e dei braccianti contro la mafia, in quell'articolo era scritto: «La Sicilia è terra dominata e sfruttata da feudatari parassiti e mafiosi che formano un sistema di potere flessibile, solidissimo e feroce, e non è un potere solo sovrastante e lontano giacché le sue ramificazioni, i suoi servi e rappresentanti e i suoi più miserabili sicari, i mafiosi medi e piccoli, te li trovi vicino, sono in mezzo al popolo, anzi, sono una parte stessa del popolo». A me sembra che questo sia il tratto comune che abbiamo tante volte incontrato in questi anni. Talvolta si finge di non vederlo, ma è lì la ragione di forza dell'organizzazione mafiosa anzitutto in Sicilia. La mafia è interna alla società; gli scherani armati che spararono a Villalba contro Li Causi erano parte del popolo. Michele Navarra, il medico di Corleone che per una certa fase fu al vertice dell'organizzazione mafiosa e poi venne ucciso da Luciano Leggio, era parte della società di Corleone. Egli rappresentava il ceto medio e allora la mafia era ancora ceto medio. Luciano Leggio, invece, ha rappresentato i contadini. Totò Riina ha rappresentato la leva nuova degli analfabeti, dei brutali, che vengono dal paese e che impongono la loro brutalità ai palermitani.

Ricordo le dichiarazioni rese davanti alla Commissione antimafia da Leonardo Messina: anche a rifare la storia di quel mafioso di San Cataldo si fa la storia di una piccola società, di un potere che emerge su scala locale. Del resto, gli uomini e le donne che ospitano e proteggono oggi Bernardo Provenzano dove stanno? Sono parte della società palermitana. Bernardo Provenzano è, con ogni probabilità, nei quartieri di Palermo, si nasconde lì ed ha intorno un sistema di protezioni e di amicizie. Questo perché c'è stato per molti anni, e giunge fino ai nostri giorni, intorno ai mafiosi un consenso estorto con la violenza ma anche fatto di rassegnazione popolare e soprattutto costruito sul fatto che lo Stato centrale è assente, è inerte o è complice. Sottolineo l'espressione che usavo prima, «sistema di potere», perché la mafia, pur cambiando forme nel corso di questo secolo, è sempre stata ed è questo, un sistema di potere nella società.

Ora, quando si costruisce e si afferma un sistema di potere nella società, inevitabilmente esso contagia anche lo Stato, le autorità pubbliche, le amministrazioni pubbliche, gli apparati dello Stato. Prima, e per lungo tempo la mafia ha funzionato come tessuto connettivo dei rapporti sociali, garantendo l'asservimento del popolo al potere degli agrari e sostituendo l'intimidazione alla legge.

Noi abbiamo avuto, durante il periodo fascista, dopo la repressione guidata dal prefetto Mori, la prima strategia di inabissamento dell'organizzazione mafiosa siciliana, in questo rassomigliante alla linea Provenzano o alla linea tradizionalista che era espressa prima del dominio dei corleonesi da Gaetano Badalamenti; ma quella repressione, che pure ha segnato un momento di reazione dello Stato contro il potere mafioso, non è stata sufficiente a strappare le radici dell'organizzazione mafiosa nella società.

Poi a questo modello statico, quello tradizionale della mafia come tessuto connettivo dei rapporti agrari, se ne è sovrapposto un altro destinato a divenire dominante nel secondo dopoguerra. L'intimidazione si è trasformata in mezzo di arricchimento, di accumulazione di capitali, mentre l'organizzazione mafiosa si strutturava gerarchicamente. L'uso spregiudicato della violenza è servito all'associazione mafiosa denominata «Cosa nostra» per entrare con posizioni di dominio nelle attività imprenditoriali, per imporre alleanze ai rappresentanti dei poteri pubblici, per costruire nuovi quartieri deturpando le città e per porsi alla guida della speculazione edilizia, per ricevere appalti, per utilizzare le assunzioni senza concorso nelle strutture amministrative della regione a statuto speciale allo scopo di distribuire favori e di piazzare i propri uomini (ricordate l'esempio emblematico di Di Cristina, assunto grazie ad una importante raccomandazione politica presso la Sochimisi).

Dopo la mafia interna allo sviluppo, capace di penetrare nei partiti di Governo collocandovi i propri emissari (questo è il caso di Ciancimino) o stringendo accordi e promettendo voti di preferenza e sostegno alle carriere politiche in cambio di favori, negli anni '70 si afferma un nuovo modello di attività criminale, nel quale è più forte la dimensione internazionale: è la mafia dei grandi mercati illeciti. Siamo ormai vicini: si costruisce allora, negli anni '70, il modello che dura con alterne vicende fino ad oggi. Cosa nostra fa il proprio ingresso nel traffico internazionale di stupefacenti. Ricordo di aver letto un rapporto di Boris Giuliano del 1973 (quindi siamo all'inizio degli anni '70) che segnalava l'ingresso nel grande traffico internazionale di stupefacenti di Cosa nostra e l'utilizzazione delle reti anteriormente impiegate per il contrabbando dei tabacchi lavorati esteri.

A questo punto il sistema delle alleanze diviene più ampio. Non abbiamo più un potere locale con una rete di amicizie che va dal sottufficiale dei carabinieri al consigliere comunale, all'ispettore di polizia, che sono quelli che si cerca di avvicinare, che spesso vengono avvicinati e che spesso divengono alleati nella mafia tradizionale; no, abbiamo qualcosa di più. Le alleanze diventano più vaste e forti, diventano alleanze con i professionisti; la mafia ha i suoi medici, i suoi primari nelle cliniche, i suoi professori universitari, i suoi avvocati, i suoi riciclatori con il colletto bianco e spesso non vivono nelle città in cui sono nascosti i capi militari. I riciclatori assomigliano a Lottusi, che era il riciclatore della famiglia Madonia, frequentava i salotti di via Montenapoleone ed era proprietario di una scuderia a Milano. Questi sono gli alleati della nuova mafia che si organizza negli anni '70.

Va sottolineato il fatto che, sia pure attraverso queste trasformazioni, i fondamenti del potere mafioso continuano ad essere il controllo di parti del territorio (di cui sono elementi costitutivi la violenza, la rassegnazione popolare e la tolleranza dello Stato centrale), l'impunità dei capi e la connivenza delle autorità pubbliche (anzitutto ma non soltanto su scala locale, perché poi la rete delle alleanze arriva fino a Roma), autorità che dovrebbero servire la legge dello Stato e invece si piegano all'intimidazione oppure ne sono partecipi.

Sono d'accordo con un cenno che emergeva dall'intervento del collega Vizzini: una vecchia vulgata raffigura la mafia come l'antistato. In realtà non è così, la mafia è forte perché riesce a stabilire una rete di compromessi con lo Stato. Vedo con una certa preoccupazione e con sconcerto il fatto che in questi ultimi anni questo aspetto, che è costitutivo della dimensione mafiosa, sia come messo tra parentesi e dimenticato. Esistono intere biblioteche sul rapporto mafia-politica e la potenza della mafia senza il rapporto con la politica, senza il rapporto con gli apparati dello Stato, senza il rapporto con le autorità pubbliche non sarebbe quella che è stata nella storia del nostro Paese.

Con il predominio dei corleonesi dalla fine degli anni '70 il rapporto tradizionale, sempre esistente, tra mafia e politica, tra mafia ed autorità pubbliche si trasforma e diventa più stringente. Nel settembre 1979 si registrano due episodi entrambi emblematici, il primo dei quali è il viaggio clandestino di Sindona in Sicilia, con i suoi incontri con esponenti delle logge massoniche coperte e con esponenti della mafia. Contemporaneamente, in una fase che è di passaggio dal potere delle cosche che fanno capo a Stefano Bontade (la mafia che aveva governato parti del territorio proprio tra gli anni '60 e '70) ad un potere nuovo e sempre più aggressivo, noi abbiamo il secondo episodio emblematico dell'autunno 1979, l'assassinio del giudice Terranova da parte del corleonese Luciano Leggio. Nella sentenza-ordinanza del 1964 Terranova - e per questo venne ucciso nel 1979 - aveva già messo a fuoco gli aspetti fondamentali del rapporto mafia-politica e aveva descritto il ruolo di Salvo Lima. Nella relazione Carraro della Commissione antimafia del 1976 la funzione di Salvo Lima come interlocutore delle cosche mafiose e i rapporti con il potere locale e regionale costruiti da Cosa nostra già venivano messi a fuoco in modo lucido e corrispondente a tutte le acquisizioni degli anni successivi. Rileggete la relazione Carraro del 1976: le vicende di Cosa nostra sono già tutte in controluce in quella relazione.

I corleonesi dalla fine degli anni '70 sviluppano contro lo Stato una strategia di guerra che ha una sua continuità. Se svolgeremo - come credo dovremo fare - un'indagine specifica sulle stragi del 1992-1993, dovremo collocare tali stragi, l'attacco, l'esigenza che è alla base di questo attacco (lanciare un segnale imperioso al sistema politico degli apparati dello Stato perché si riapra una trattativa) sullo sfondo di una strategia più ampia che viene da lontano e che comincia proprio alla fine degli anni '70. E ancora, l'omicidio del giudice Terranova nel settembre 1979 è in questa prospettiva un momento di svolta.

Mi soffermo ancora su un episodio che io considero rilevante nella storia di questi anni e che può aiutarci a capire la dinamica dell'attacco contro lo Stato sviluppato dai corleonesi. Questo episodio è l'assassinio del giudice Saetta il 25 settembre 1988. Il giudice Saetta - che è il primo magistrato giudicante ad essere assassinato dalla mafia - venne ucciso perché svolse un ruolo determinante nella condanna in appello degli assassini del capitano Basile. Quella condanna veniva dopo un primo annullamento, da parte della prima sezione penale della Cassazione, presieduta dal giudice Carnevale, per vizi di forma assolutamente risibili: non era stata data comunicazione tempestiva della data di estrazione a sorte dei giudici popolari agli avvocati. Si tratta di un vizio che soltanto in quell'occasione fu motivo di nullità perché subito dopo le sezioni unite della Cassazione stabilirono che non potesse essere motivo di nullità. Il giudizio tornò in appello davanti ad un collegio presieduto da Saetta, il quale contribuì in modo determinante, come presidente, ad una sentenza di condanna adottata dopo una camera di consiglio per la verità non lunga. Egli venne assassinato dalla mafia, ma non solo per una rappresaglia. I collaboratori di giustizia raccontano che la famiglia Madonia chiese alla commissione, all'organo dirigente di Cosa nostra, l'autorizzazione ad uccidere il giudice Saetta, non soltanto perché costui aveva condannato in quel modo gli assassini del capitano Basile, assecondando in tal modo un colpo ed uno sfregio alla famiglia Madonia, ma anche perché Saetta era pericoloso per tutti, in quanto con ogni probabilità sarebbe stato lui a presiedere il collegio che in appello avrebbe dovuto giudicare nel maxiprocesso.

Quindi abbiamo due elementi che poi si ritrovano nella strategia di attacco allo Stato dei corleonesi. In primo luogo, si colpisce un esponente delle istituzioni, in questo caso un giudice, che non sta dentro i confini dell'attività tradizionale, non accettando le compatibilità della tradizionale convivenza tra Stato e mafia, anzi, che si è impegnato personalmente nella lotta contro di essa. Non veniva considerato un giudice, ma uno sbirro e per questo doveva essere colpito; d'altra parte doveva essere ucciso anche perché non poteva essere tollerata la ribellione degli uomini dello Stato, giacché quest'ultima conduce alla rovina del potere mafioso, in quanto fa andare avanti i processi, produce sentenze di condanna e produce l'ergastolo, massimamente temuto e avversato dagli esponenti di vertice della mafia.

Ricordo che mi trovavo nel palazzo di giustizia di Palermo la mattina successiva all'assassinio del giudice Saetta (tra l'altro ucciso in modo ripugnante insieme al figlio disabile) e in quella occasione potei constatare che il messaggio era giunto a destinazione. Infatti, tutti i magistrati, anche anziani, erano evidentemente terrorizzati: in particolare quelli che avrebbero dovuto giudicare in appello sul maxiprocesso. Alcuni avevano fatto domanda per uffici direttivi: ebbene, non intendo fare nomi, però posso assicurare che qualcuno di essi chiese di ritirare la domanda perché preferiva andare in un collegio. Questo era lo stato d'animo che seguì ad uno degli attacchi più impressionanti portati da Cosa nostra, considerato che

per la prima volta si trattava di un attacco, peraltro di inusitata durezza, contro un magistrato giudicante.

Le stragi nascono da questo, da una strategia di guerra che si fonda su alcune condizioni. In primo luogo vengono colpiti gli uomini simbolo della ribellione e in tal senso si pongono le stragi di Capaci e di via D'Amelio. In seconda istanza, la guerra contro lo Stato e le stragi nascono anche dalla convinzione da parte di Cosa nostra che i garanti, gli alleati, quelli che possono aiutare non sono più credibili, non aiutano più, non ce la fanno più ad offrire in prospettiva una via d'uscita, in appello, in cassazione, attraverso un annullamento o la revisione di un processo. Ebbene, quando i garanti vengono meno, o quando non ce la fanno più, scatta la guerra contro lo Stato e non è un caso che le due stragi di Capaci e via D'Amelio furono precedute dall'omicidio di Salvo Lima, il 12 marzo 1992, e seguite, il 17 settembre del 1992, dall'assassinio di Ignazio Salvo nella sua villa a Casteldaccia.

Dunque, la decisione di colpire gli uomini simbolo della ribellione, di eliminare i garanti a causa della loro perdita di credibilità ed infine la strategia di guerra contro lo Stato nascono quando Cosa nostra è convinta che le istituzioni siano deboli e che quindi colpire significhi ottenere risultati.

Credo che questi siano i caratteri dell'offensiva mafiosa che si identifica con l'attività dei corleonesi, da me sommariamente descritta; naturalmente, si tratta di un'ipotesi, di un modello astratto che la nostra indagine dovrebbe verificare, onde stabilire che cosa effettivamente sia stato alla base del meccanismo stragista.

Tuttavia, credo che se questi sono gli elementi, o per lo meno se ad essi somigliano, li ritroviamo presenti anche in epoca successiva alla sconfitta che Cosa nostra ha subito tra il 1995 e il 2000. Infatti, non c'è dubbio che Cosa nostra abbia subito in questi anni durissimi colpi, basti pensare alle catture di Totò Riina nel 1993, di Bagarella nel 1995, di Giovanni Brusca nel 1996, di Pietro Aglieri nel 1997 e di Mariano Troia nel 1998. Gli arresti dei latitanti sono il segno di un indebolimento; tuttavia, le caratteristiche dell'aggressività mafiosa permangono e sono strutturalmente identiche. Ecco perché è importante riesaminare la vicenda delle stragi. Ritengo, altresì, che sarebbe opportuno effettuare subito una ricognizione sugli omicidi di mafia avvenuti nella provincia di Palermo tra l'ottobre del 1998 e il 2002: si tratta di quattro anni di omicidi di mafia. Scelgo la data dell'ottobre 1998 (ma si potrebbe anche allargare il campo della nostra indagine) perché in quella data venne ucciso a Caccamo Domenico Geraci, sindacalista ed esponente del Partito popolare italiano: un omicidio politico dopo molto tempo che non si verificavano uccisioni di questo genere.

Successivamente, tra il 1999 e il 2000, sempre nella provincia di Palermo, in diverse zone, si riscontrano 16 episodi di omicidi o scomparse che rappresentano attacchi contro personaggi riconducibili in vario modo alla *leadership* di Provenzano e alle famiglie a lui legate. Questo dato può essere utile e forse sarebbe opportuno soffermarsi su questa vicenda proprio per uscire dagli stereotipi rappresentati da un lato dall'inabissa-

mento della mafia, in base al quale essa non sparerebbe più – cosa non vera, giacché si riscontrano numerosi episodi di sangue – dall'altro, dal *cliché* di un potere sicuramente ricostruito attorno alla figura di Provenzano. La *leadership* di quest'ultimo con ogni probabilità è la risultante di una serie di delicati ed instabili compromessi, altrimenti non si spiegherebbero gli attacchi contro i suoi uomini, soprattutto omicidi di imprenditori. D'altro canto, abbiamo assistito ad altri omicidi che riguardano uomini a quanto si sa legati a Bagarella e alla fazione tradizionale dei corleonesi.

Mi avvio a concludere, scusandomi, peraltro, per la lunghezza del mio intervento.

Questi sono alcuni degli aspetti che suggeriscono ipotesi di lavoro e che a mio avviso possono contribuire a rafforzare la indicazione e la prospettiva di quei seri obiettivi cui ho fatto riferimento in precedenza.

Vorrei in conclusione soffermarmi su un aspetto che riguarda il presente. Credo che il Presidente della Commissione antimafia abbia con una sicurezza forse sommaria rilasciato in questi giorni dichiarazioni pubbliche in cui ha escluso che vi sia oggi il rischio di una *escalation* della violenza mafiosa. Questo genere di dichiarazioni il più delle volte sono quelle brevi e non adeguate a sviluppare il ragionamento su fenomeni così complessi, che siamo abituati a rilasciare agli organi di stampa; si rende quindi necessario discutere meglio su questi aspetti, considerato che in relazione all'analisi che noi proponiamo si tratterà poi di scegliere le strategie più opportune.

In realtà la mafia non ha ottenuto in questi anni che le norme di legge più invise ai *boss* venissero cancellate. Nonostante un riequilibrio in senso garantista della legislazione in materia di processo penale, che peraltro corrispondeva ad una esigenza largamente diffusa, non c'è stato il vantaggio che i mafiosi si aspettavano e che contavano di trarre dalle tendenze garantiste presenti nell'opinione pubblica e nel Parlamento. In particolare, la mafia non ha ottenuto che il trattamento in carcere dei mafiosi ridiventasse quello eccezionalmente favorevole che era in uso prima del 1992. Proprio questa situazione, rappresentata appunto dalle attese insoddisfatte della mafia, in particolare di Cosa nostra, può dar luogo ad una nuova aggressività della sua ala militare. In questo momento, mentre gli affari della mafia proseguono, mentre vi è stato l'occultamento, di cui abbiamo parlato, degli affari, delle attività criminali (si punta fortemente sugli appalti e sulle estorsioni, attività molto legate al controllo del territorio), i capi in carcere, da parte loro, sono i più sacrificati, rappresentano la parte che ha avuto meno. Provenzano si è organizzato ed ha organizzato i suoi, ma coloro che si trovano in carcere hanno avuto poco.

Vorrei che nella nostra discussione il problema del rischio non venisse banalizzato. Dobbiamo evitare qualsiasi scelta che possa essere interpretata come indulgente nei confronti della mafia, come un'apertura. Guai a compiere passi che possano incoraggiare le sue attese. Tutte le scelte politiche, legislative e amministrative devono essere promosse o compiute avendo chiaro questo aspetto, questo pericolo. Ecco perché va respinta

la proposta di introdurre misure premiali a favore della cosiddetta dissociazione dei mafiosi, che offrirebbero consistenti vantaggi ai *boss* detenuti, senza alcuna loro collaborazione con la giustizia. Questo è uno dei punti chiave nel rapporto Stato-mafia in questo momento. Del resto, non è un caso che uno degli intellettuali di Cosa nostra, forse il più fine e lucido, Pietro Aglieri, sia stato quello che, nei colloqui investigativi, ha più compiutamente teorizzato la dissociazione, chiedendo di parlare agli uomini d'onore e ai giovani per dire che la mafia non è questa attuale, che la mafia vera è finita. In sostanza, essi chiedono che venga riconosciuta e premiata una sorta di dichiarazione politica, che evidentemente non ha peso, né produce alcun risultato nell'azione di contrasto contro la mafia. Insomma, da una parte una dichiarazione politica che non produce risultati, dall'altra premi e concessioni, con la possibilità di potersi riunire e parlare nelle carceri, di concordare una linea comune. Questo significherebbe ristabilire la posizione di privilegio che faceva sì che, prima del 1992, i mafiosi comandassero all'Ucciardone e fossero rispettati e temuti anche in altri istituti carcerari.

In questa fase della discussione pubblica non dobbiamo lasciare che siano in pochi ad opporsi ad un nuovo trattamento di favore dei mafiosi in carcere, perché ciò potrebbe incoraggiare anche attacchi violenti da parte di Cosa nostra. Mi piacerebbe che da questo dibattito generale potessero, come auspicava prima il collega Lumia, scaturire impegni comuni della Commissione. Da parte nostra ribadiamo la volontà di utilizzare la Commissione antimafia come strumento istituzionale di contrasto alla mafia. Abbiamo altre sedi per la discussione e per la polemica politica. Questo è strumento istituzionale di lotta alla mafia. Possiamo colmare le lacune dell'azione di contrasto a partire da qui; possiamo produrre analisi aggiornate della situazione della criminalità organizzata; possiamo anche offrire gli strumenti di conoscenza e di valutazione per un nuovo movimento antimafia che deve nascere, che vorremmo radicato nella società, non pura protesta e testimonianza, che partisse dai giovani, dai lavoratori. Dove c'è la mafia c'è la violazione delle regole e i primi ad avvertire tale violazione sono i lavoratori, quelli precari, quelli più giovani. È da lì che va ricostruito l'embrione di un nuovo movimento, che tuttavia ha bisogno di cultura, di idee e di consapevolezza. La Commissione antimafia può contribuire a produrre cultura, idee e consapevolezza per un nuovo movimento contro la mafia e contro i suoi complici.

PRESIDENTE Prima di dare la parola al senatore Del Turco, voglio precisare che ho detto che non vi sono segnali di un ritorno al confronto stragista, anche essendo considerazioni svolte dal procuratore di Palermo e da altre procure di prima linea, ma anche che lo Stato deve essere pronto a combattere qualsiasi tipo di strategia, sia essa di inclinazione o indirizzo stragista sia essa di inabissamento.

Onestamente non condivido l'idea che il mancato raggiungimento degli scopi possa portare ad una nuova aggressività, anzi, forse è vero il con-



trario. Comunque, questo è oggetto di dibattito e di discussione anche all'interno della Commissione. Penso che ne tratteranno gli altri colleghi.

DEL TURCO (*Misto-SDI*). Signor Presidente, provo un po' di disagio ad ascoltare questa discussione, non perché sia davanti a ciascuno di noi il compito di scegliere su aspetti complicati, ma perché avverto l'esistenza di un potere della mafia, uno dei più insidiosi, ma tra i meno frequentati dagli osservatori o dagli studiosi, che riassumo in questo modo: la mafia ci induce a dire e, peggio, a fare quasi sempre le stesse cose. Con un risultato che io considero drammatico, ossia la liquidazione di quasi tutta la struttura culturale, democratica per eccellenza che la società italiana ha maturato nel corso di questi anni di fronte ai fenomeni criminali. Questo perché la gente non vuole più ascoltare le stesse cose, non sopporta più una classe politica che sembra compiere un'analisi perfetta di questi fenomeni, salvo concludere che sono ancora tutti lì, con la loro pericolosità e la loro forza.

Al presidente Centaro toccherà tutto ciò che è toccato ai suoi predecessori. Difficile non essere d'accordo con le proposte che ha formulato nella sua relazione programmatica. Se dovessi parlare della mia esperienza personale salverei, tra ciò che è stato fatto e ciò che è stato detto, tre episodi. Possono sembrare pochi, perché in quattro anni ne abbiamo dette e fatte tante, ma vi assicuro che sono molti per la situazione della precedente legislatura. Salverei la discussione, molto animata al nostro interno, molto dura, ma molto produttiva, sui pentiti, sui collaboratori di giustizia e sui testimoni di giustizia; salverei l'esperienza sul territorio fatta a Messina, per fortuna conclusa all'unanimità; salverei l'esperienza fatta sul contrabbando. Queste sono state le uniche esperienze sulle quali vi è stato un rapporto tra ciò che dicevamo, certo in modo diverso tra maggioranza e opposizione, e ciò che facevamo, talvolta anche in modo concorde. Infatti, sui pentiti e su Messina abbiamo concluso in Parlamento con un voto pressoché unanime; sul contrabbando, ho personalmente avuto la disgrazia di non ricevere l'unanimità ma al collega Mantovano è andata meglio perché la vocazione unitaria della maggioranza di allora riuscì a trasformare una discussione difficile in un voto unanime.

Rileggendo la storia di questi anni, scopriremo che, quando parliamo di lotta alla mafia, in realtà recitiamo il breviario di persone che conoscono talvolta bene (è il caso del senatore Brutti, meglio di molti di noi), talvolta male (è il mio caso) le regole fondamentali del codice penale del nostro Paese. Rischiamo di produrre un fenomeno, che porto come un pezzo di responsabilità personale, di disaffezione, di assuefazione e di dissoluzione di quello spirito che animò un periodo storico importante di sollevazione della cultura popolare siciliana e nazionale contro la mafia. Ci sono magistrati, questori, colonnelli dei Carabinieri molto più bravi di noi, non c'è bisogno di una Commissione antimafia per dettare a queste forze, che rappresentano l'apparato di contrasto dello Stato, il modo di lottare concretamente contro i fenomeni criminali. Il Parlamento ha un'altra funzione, deve indicare cosa verosimilmente potrà accadere nel corso di

questa legislatura che deve attirare l'attenzione e l'intervento della Commissione antimafia. Sono d'accordo con l'onorevole Lumia: se agiremo unanimemente, l'autorevolezza di questa istituzione parlamentare ed anche del Presidente si rafforzerà.

Immaginando la legislatura, penso a due elementi che hanno caratteristiche esemplari, uno di natura internazionale, uno di natura più italiana ma contemporaneamente capace di cogliere l'interesse dell'opinione pubblica nazionale, dal Brennero alla Sicilia. Partiamo dal secondo elemento. Questa legislatura sarà sicuramente quella della costruzione del ponte sullo stretto di Messina che, se non sarà avviata adesso, difficilmente lo sarà in futuro. La Commissione antimafia potrebbe accompagnare da questo momento l'iniziativa dello Stato nelle sue varie articolazioni istituzionali, dal Governo ai Ministeri competenti agli enti locali interessati direttamente. Potrebbe aprire una sorta di osservatorio speciale su questa opera pubblica che non interviene in un posto qualunque del Paese, ma nel territorio di Messina che nessuno meglio della Commissione antimafia conosce. Conosciamo anche i limiti che la nostra inchiesta ha avuto nello sviluppo dell'articolazione delle forze locali. L'onorevole Vendola è diventato tristemente famoso per aver parlato in quella città di «verminaio»; l'onorevole Mancuso, all'osservazione di un giornalista del «Giornale di Messina», affermò che, rispetto alla formula usata dall'onorevole Vendola, occorre aggiungere le scuse ai vermi. Sono due persone molto diverse, con storie personali, approcci culturali, schieramenti politici differenti, che sulla vicenda di Messina sono arrivati alle medesime conclusioni.

Conosciamo bene Messina ma anche Reggio Calabria. La vecchia Commissione antimafia ha svolto una piccola indagine sulla storia complicata dell'articolo 11 del codice di procedura penale, rispetto agli intrecci di denunce esistenti fra Messina e Reggio Calabria, che coinvolgono quasi tutta la procura di Messina e quasi tutta quella di Reggio Calabria, con appendici in quella di Catania per via della triangolazione delle procure. Come potrebbe essere realizzata un'opera pubblica di quelle dimensioni in una città come Messina? Abbiamo ricevuto, non da pentiti ma da autorevoli personaggi della città, alcune spiegazioni su un'area del porto, una volta sede di un vecchio cantiere navale, che stava per diventare la grande struttura di servizio atta a predisporre le strutture di accoglienza per la parte siciliana del ponte. Ci hanno spiegato che in quella zona si concentravano tutti gli interessi amministrativi, politici e mafiosi che riguardavano varie forze della città di Messina. Non siamo stati capaci di approfondire quell'aspetto ma se il ponte si farà, quegli interessi sono lì, stanno aspettando.

Diamo un'occhiata anche a Reggio Calabria, anche se basterebbe ascoltare Boemi e gli altri procuratori. Non ho mai avuto buoni rapporti con il procuratore Boemi per la sua concezione della funzione della giustizia molto simile a quella del procuratore Borrelli. La rispetto ma la considero conservatrice, di destra, non appartenente alla mia storia; non ho mai capito la passione di molti componenti dell'opposizione verso quel procuratore che, in ogni caso, ha lavorato su quelle vicende, ne ha di-

scusso, se ne è occupato. Boemi non è stato tenero con nessuno, né con sindaci e parlamentari di destra, né con quelli della sinistra, neanche con il povero sindaco Italo Falcomatà, che desidero ricordare in questa nostra prima discussione. Conosciamo Reggio Calabria anche attraverso le deformazioni delle vicende giudiziarie e sappiamo che questa opera pubblica è fondamentale perché ci sono in ballo migliaia di miliardi. È come offrire un camion di grana padano ad un branco di topi in astinenza da molti anni. La Commissione antimafia può mandare un segnale molto intelligente al Paese. È già iniziato il dibattito. Un economista industriale di centro-destra, ad esempio, ha affermato sul «Corriere della Sera» che l'ipotesi del *general contractor* – che dovrebbe essere la formula da usarsi per le grandi opere – offrirà discrete possibilità a tutti i corruttori e a tutti coloro che vogliono farsi corrompere di partecipare alle opere pubbliche. Lo ha detto in polemica con il ministro Lunardi, che ha preannunciato una discussione al riguardo. La Commissione antimafia non può rivedere le formule, non le spetta, è un compito di altri organismi parlamentari, ma può dire che, comunque si faccia quel ponte, qualunque sia la formula che sarà scelta dal Governo, osserverà tutti i passaggi, studierà la natura delle imprese che parteciperanno, i fenomeni cui faceva riferimento il senatore Vizzini, l'evoluzione di quella economia sporca che si appresta, grazie a tutto questo, a diventare economia legale, facendo sparire le tracce della formazione del capitale iniziale che le ha consentito di assumere importanza.

Il tema mi appassiona ma non desidero soffermarmi troppo a lungo. Vorrei solo ricordare che un importante editore locale di un quotidiano di Reggio e Messina ha sostenuto, con uno *slogan* infelice per un editore, che dovrebbe avere sempre una funzione pedagogica: se la mafia riuscirà a far fare il ponte sullo stretto, viva la mafia. In questo clima si svolge una parte della discussione nella zona interessata.

Per quanto riguarda la seconda questione, quella con un riflesso internazionale più pertinente, ricordo che la Commissione ha individuato gli intrecci internazionali dei traffici di contrabbando ma si è fermata alla soglia di quello che poteva diventare un teorema. Il Parlamento deve essere attento, i teoremi possono essere prodotti da altre intelligenze, il Parlamento non si può affidare ai teoremi. Dopo l'11 settembre, si è scoperto che l'organizzazione terroristica internazionale Al Qaeda controlla territori decisivi per il passaggio di molti traffici criminali, come sigarette, armi, droga, clandestini. Siamo alla vigilia della scoperta di una sorta di pizzo internazionale che la criminalità deve pagare alle organizzazioni terroristiche per usare i loro territori. Questo è spiegato dalle rotte, in quanto è impossibile passare in certe zone senza pagare. In altri termini, la droga non può uscire dall'Afghanistan senza pagare un prezzo a quella che è considerata l'organizzazione più dura e più pura di quello Stato, a quella componente di Al Qaeda che in questi anni ha avuto rapporti con il Governo talebano. È impossibile immaginare che qualcosa possa passare dall'Afghanistan e attraversare tutte le rotte, da Cipro ai Balcani, arrivando nel continente europeo, senza pagare un prezzo alle forze che organizzano

quote di azioni terroristiche, che comunque sono dentro questo apparato. Il viaggio in America che abbiamo fatto nella scorsa legislatura aveva il carattere di una missione per capire come aveva fatto quel Paese a modificare per sei volte la legge sui collaboratori di giustizia senza drammi colossali, rispetto alle difficoltà che, invece, avevamo noi a cambiare quella legge una volta. Adesso probabilmente sarebbe utile andare in America per vedere se è possibile fare anche un'operazione di politica internazionale della Commissione antimafia. Avverto che questo è un aspetto poco visitato.

Il capo dell'FBI disse alla delegazione della Commissione antimafia che dovevamo insegnare ad un pezzo del mondo, all'Europa e al Medio Oriente, come si fa la lotta alla criminalità organizzata. Luis Free, una bravissima persona (non so se sia ancora a capo dell'FBI: ha una famiglia troppo numerosa per fare contemporaneamente il capo dell'FBI), disse questo convinto che l'America si dovesse ritagliare un pezzo di sud America e un pezzo di Sud-Est asiatico, ma credo che anche la parte che riguarda Al Qaeda e tutti i traffici terroristici internazionali richiederebbe un'attenzione del Governo americano. Ci sono, infatti, troppe società multinazionali che hanno sul pennone della loro sede principale la bandiera degli Stati Uniti, dapprima in segno di lutto per l'11 settembre, poi come segno di grande orgoglio nazionale (cosa che io invidio molto a quel Paese), ma alcune di esse non hanno le carte in regola per farlo perché sono consapevoli che una parte delle loro vendite inizia con tutte le formule legali di questo mondo e finisce nel modo più illegale: lo sanno tutti! Questo sarebbe un altro terreno di iniziativa della Commissione, che non ripeterebbe le strade che conosciamo già e che, per fortuna, a forza di ripeterle a tutti, sono diventate patrimonio della cultura dei giudici, dei colonnelli dei carabinieri, dei questori. Anche grazie a noi essi hanno imparato ad avere una visione che non è solo territoriale del fenomeno che avevano di fronte.

La proposta del collega Zancan sull'analisi dei patrimoni sequestrati non va sottovalutata. C'è un caso clamoroso, scandaloso, vergognoso, signor Presidente: un albergo sequestrato sulla costa amalfitana 10 anni fa, che sta alla costa salernitana un po' come Punta Perotti sta a Bari. Il mio amico Nichi Vendola a forza di sbattere la testa contro Punta Perotti finirà o per buttare giù Punta Perotti, o per sfasciarsi la testa. Però è arrivato in suo soccorso il Presidente del Consiglio che ha detto che Punta Perotti va abbattuta. Sono felice che non vi sia il senatore Greco, il quale ha avuto modo di dire che la cosa più importante era che il Presidente Berlusconi aveva parlato di un equo rimborso per quelli che avevano costruito quell'albergo. Badate, Punta Perotti è un modello di organizzazione urbanistica della città rispetto all'albergo del quale sto parlando. Provate ad immaginare una collina che degrada verso il mare sulla costiera prossima a Castellabate: su questa collina un noto mafioso ha costruito un albergo schifoso, scandaloso. Nessuno direbbe che a punta Perotti vanno messi dei centri sociali, che occorre destinare quella struttura orribile per svolgere attività sociali in Puglia: tutti dicono che bisogna abbatterlo. Come

tutti dicevano che bisognava abbattere quell'albergo una volta sequestrato e poi confiscato. Ci sono stati 10 anni di cause: non so quanto abbia speso lo Stato per arrivare a diventare proprietario di quell'immobile.

E sapete che cosa ha fatto l'Agenzia del demanio, nonostante che con me avesse convenuto sulla necessità di abbatterlo? L'ha restituito al sindaco di quel comune. Gli ha detto: occupatene tu, è tuo. Cosa ha fatto il sindaco di quel comune? Il sindaco, non essendo né uno sceriffo né un eroe (e giustamente, perché non dobbiamo chiedere a nessun sindaco di nessun comune d'Italia di essere sceriffo o eroe), ha chiesto al Ministro delle finanze, che gli ha dato quell'albergo, uno stanziamento di 15-20 miliardi per poterlo ristrutturare e gestire. Tutti sanno che c'è un'azienda che sta per fare un'offerta a cui quel sindaco non potrà dire di no per gestire quella struttura, e si scoprirà che questa vicenda riporterà quella struttura nelle mani pressappoco - non voglio fare processi alle intenzioni - delle persone a cui è stata confiscata. Quanto è costata questa operazione allo Stato? Quanto costa - aggiungo io - in termini di prestigio dello Stato presso la gente di quella zona dimostrare che un'operazione così coraggiosa si trasforma in una vittoria così clamorosa di coloro ai quali il bene era stato sottratto?

Vedo, in questo caso, una bella occasione per questa Commissione. Ho ascoltato il discorso del presidente Centaro al convegno promosso qualche tempo fa, ho sentito l'intervento dell'onorevole Mantovano in rappresentanza del Governo, ho sentito l'intervento del dottor Vigna in rappresentanza della Procura nazionale antimafia, e ho trovato singolare che tutti e tre dicessero le stesse cose. E allora, questa è un'occasione straordinaria che il Presidente può cogliere al volo perché, se la Commissione antimafia, che non ha poteri di iniziativa legislativa in quanto tali, arriverà ad una conclusione non dico unitaria (già il termine comincia a darmi fastidio) ma quasi unanime, potrà mettere deputati e senatori nella condizione di presentare in entrambe le Camere un disegno di legge che avrebbe tutte le caratteristiche politiche per diventare rapidamente legge dello Stato, per ricondurre tutta questa storia ad un unico punto di riferimento, sia esso il commissario, sia il demanio. Il demanio è nato per fare altre cose, non può amministrare i beni della mafia; con tutto il rispetto che ho per i dirigenti del demanio, che ho frequentato per 12 mesi ogni giorno, ritengo che non siano persone che possano fare queste cose. Facciamo una proposta, decidiamo noi. Questo è il modo con cui la Commissione antimafia, secondo me, può non dire né fare sempre le stesse cose e può probabilmente riacquistare una grande consapevolezza agli occhi della gente, che noi rischiamo di liquidare con questa litania continua che ci vede protagonisti tutti quanti, non per colpa di nessuno in particolare.

NOVI (FI). Signor Presidente, non posso esimermi dall'esprimere la mia condivisione verso il suo intervento di apertura, come non posso non condividere quanto ha affermato l'onorevole Lumia a proposito della rottura che non deve avvenire al nostro interno per affrontare questa grande questione nazionale, ma non solo nazionale, del crimine organizzato. Non

posso neanche non condividere quanto ha affermato il senatore Zancan circa i meccanismi innestati dai sequestri e dalle confische: è necessario fare chiarezza su quanto si è speso e su chi ha gestito questi beni.

Però, nel condividere quanto ha affermato il senatore Vizzini e, in parte, quanto ha sostenuto il senatore Brutti, mi rimane un dissenso. Esso consiste nel fatto che questa Commissione ormai da cinque anni e più svolge un'opera di storiografia mafiosa. Io ho avuto modo di definire la Commissione antimafia una sorta di cattedra ambulante di storiografia mafiosa che sostanzialmente, quasi con una sorta di fissazione nevrotica, riflette ed analizza sempre eventi, persone e fatti che sostanzialmente si fermano al 1992. È come se in questo Paese dal 1992 in poi il crimine organizzato fosse vissuto in una condizione quasi di inesistenza, come se si fosse trovato in una sorta di limbo nel quale noi non riuscivamo a penetrare.

Ritengo che rischiamo un'analisi un po' ipocondriaca di quello che è il crimine organizzato non solo in Italia, ma anche a livello internazionale, perché non teniamo conto di due grandi eventi che hanno influito anche sulla struttura criminale nel nostro Paese, su quella che è stata la sua storia a partire dal 1989 e su quello che sta avvenendo oggi in Italia. In realtà, non teniamo conto dell'anno 1989 e del periodo successivo all'11 settembre 2001. Cosa intendo con questo? Lo scenario del crimine organizzato e dell'internazionale criminale è cambiato radicalmente nel momento in cui, per esempio, nell'Europa dell'Est interi pezzi dello Stato (com'è noto, mediante la Stasi, la struttura dei servizi segreti, la Germania Est aveva sempre intrattenuto rapporti con il crimine organizzato e con l'internazionale mafiosa) si sono messi in proprio e hanno deciso di gestire direttamente i grandi affari del crimine organizzato internazionale.

Ora, l'anno 1989, in realtà, cosa indica? Un'implosione del sistema internazionale del potere sovietico e in tale ambito si sono create le condizioni del nuovo crimine organizzato. Molte delle analisi che ho ascoltato sono datate e non tengono nemmeno conto di quanto è emerso l'11 settembre. Come si fa a discutere ancora di mafia, di camorra e di n'drangheta in Italia - con la sola eccezione dei riferimenti del senatore Del Turco - senza spendere una parola su quello che sta avvenendo ed è avvenuto nei Balcani, senza capire qual è il ruolo dell'UCK, che cosa è avvenuto nel momento in cui l'UCK ha tentato l'aggressione alla Macedonia, per quale motivo l'UCK ha svolto quel ruolo fondamentale? Tutte le vicende della decomposizione balcanica, che hanno registrato una rappresentanza anche di Al Qaeda e di tutti i gruppi fondamentalisti islamici, sono quanto mai significative ed allarmanti.

Come si fa ancora a discutere della mafia e della camorra quando non si dice nulla sugli insediamenti produttivi del crimine internazionale, per esempio, nei Balcani? Come facciamo noi a credere che i *clan* dei Casalesi oppure la mafia siciliana rischino ancora di gestire in proprio le raffinerie per l'eroina quando hanno interi territori liberati e controllati da Governi amici o da organizzazioni militari amiche, oppure da sistemi,

come quello albanese, dove possono gestire tutto semmai con l'*imprimatur* del competente Ministro dell'interno, del commercio estero e così via?

Mi chiedo anche come si fa ancora a riflettere su tali questioni senza tenere conto di un dato, ossia che esiste in questo Paese un livello di illegalità, o di legalità in doppiopetto, che poi in realtà può essere utilizzato benissimo dal sistema criminale. Come si fa a non capire che i grandi flussi di immigrazione clandestina sono gestiti da organizzazioni mafiose internazionali, ma non solo? Come non interrogarsi sul fatto che una famiglia kurda è sbarcata in Calabria, nella condizione di immigrati clandestini, avendo speso complessivamente 35-40 milioni? Io ritengo che un contadino kurdo disperato, 35-40 milioni non possa mai metterli da parte.

Com'è possibile ignorare il fatto che quando c'è stata a Roma la grande concentrazione di militanti del PKK, dell'organizzazione che faceva capo al *leader* turco Ocalan, tutti hanno fatto finta di non capire che nella stragrande maggioranza si trattava di mafiosi che detengono il monopolio, nell'Europa del Nord, dello smercio dell'eroina e delle droghe pesanti? Come si fa, per esempio, a non capire qual è il ruolo della Cecenia, delle mafie cecene, a livello internazionale? Come non interrogarsi sui rapporti tra mafia, camorra e n'drangheta e tutto il sistema criminale italiano con queste realtà? Com'è possibile non interrogarsi sul fatto che la procura di Milano ha chiesto ben 600 accessi a un'impresa come la Fininvest e poi (quando ci siamo recati a Milano lo abbiamo chiesto, ma non abbiamo avuto risposte degne di essere prese sul serio) quella stessa procura non ha fatto richiesta di qualche migliaia di accessi nelle sedi delle società finanziarie milanesi che operano in borsa e che tutti dicono essere dedite al riciclaggio?

Come si fa oggi qui, in questa sede, ad ignorare i rapporti dell'allora capitano, oggi tenente colonnello, De Donno, esiliato in Cile, che riguardavano mafia e sistema delle imprese in Sicilia? Oppure il porto di Gioia Tauro, del tutto ignorato, o il rapporto tra mafia e sistema imprenditoriale in Campania? La recente sentenza del tribunale di Nola, a proposito del sistema criminale degli Alfieri e della loro connessione con il sistema imprenditoriale campano, signor Presidente, dovrebbe essere acquisita con tutti gli atti di quel processo in quanto merita, a mio avviso, una riflessione da parte della Commissione.

Come si fa a non riflettere sui guasti registratisi nel contrasto al crimine organizzato nel nostro Paese con la smobilitazione dei Corpi speciali per la lotta al crimine organizzato, avvenuta in un momento in cui il crimine organizzato tesseva la sua rete di complicità con il terrorismo internazionale, com'è emerso dall'11 settembre? È stata una decisione sciagurata che dovrebbe essere ripensata.

Qui ci riempiamo la bocca di parole sulla lotta al riciclaggio e così via e, allora, signor Presidente, le faccio un esempio sui rischi del riciclaggio. Il Banco di Napoli vantava 2.500 miliardi di crediti in sofferenza; il Tesoro affidò alla S.G.A. Spa la gestione di queste sofferenze; la S.G.A. comprò i crediti pagando il 25 per cento del loro valore. Sa cos'è avvenuto ancora con il Banco di Napoli? In Campania, in quattro anni, un cre-

dito di 9 miliardi è lievitato a 34 miliardi. Sono crediti di impresa, per esempio di un'impresa del casertano. Cosa succede? La S.G.A. Spa ha affidato la gestione di questi crediti in sofferenza a professionisti privati della piazza casertana e di Napoli, a consulenti locali. Faccio un esempio: un'impresa che dava lavoro a 560 dipendenti, la Sige Group, è entrata in crisi; aveva visto lievitare i suoi crediti da 9 a 34 miliardi nell'arco di quattro anni. Ebbene, quest'impresa è riuscita a salvare uno stabilimento, quello di Teverola, e potrebbe salvarne anche un altro, ma all'improvviso i professionisti e i consulenti legati alla S.G.A. Spa hanno trovato un gruppo imprenditoriale di incerta definizione, che sta investendo molto in questo periodo. Questo gruppo imprenditoriale cerca di scappare, per una differenza di 200 milioni, questo insediamento produttivo che potrebbe rimanere nelle mani di chi lo ha fatto funzionare per anni, in più con un sistema di gestione nei rapporti che suscita interrogativi.

Chiedo anche una riflessione per quanto riguarda la commissione centrale, in cui si registra la presenza di una persona che è stata coinvolta in una gestione disinvolta di beni, ha avuto anche delle disavventure giudiziarie ed è ancora lì; non si riesce a capire cosa faccia ancora lì. Il Governo dovrebbe anche spiegare se certe presenze sono conciliabili con le pregresse vicende ed esperienze delle stesse.

Mi chiedo come sia possibile che in una grande regione come la Campania, a proposito di rifiuti solidi urbani, si possa verificare quanto segue. La giunta della regione Campania ha indetto una gara per lavori di estrazione e trasporto di rifiuti pericolosi, classificati con il codice CER n. 16.706, di impianti di trattamento e successivi lavori di bonifica ambientale dei siti inquinati. Questo trasporto, questa trattazione dei rifiuti è avvenuta, signor Presidente, mediante una gara informale alla quale hanno partecipato cinque ditte: la Project Sas, la Pellini Srl, l'Ecologia Bruscano Srl, l'Ambiente Srl, la Planetaria Srl, la D+D Ambiente Spa. Bene, di queste imprese, ben quattro fanno sostanzialmente capo all'imprenditore della società Ecologia Bruscano, coinvolto in inchieste giudiziarie che riguardano il *clan* Alfieri.

Al mio fianco c'è un collega che è stato magistrato a Napoli e allora io mi domando come sia possibile una vicenda come quella di Portici: l'amministrazione comunale di Portici è coinvolta in un'inchiesta che vede ben quattro o cinque pentiti dire cose quanto mai gravi sulla stessa. Ebbene, quell'amministrazione non è stata oggetto neanche di un accesso da parte della precedente gestione della prefettura di Napoli, nello stesso momento in cui, soltanto un legame parentale induceva il Ministero dell'interno e la precedente amministrazione prefettizia ad inviare la commissione d'accesso a sciogliere l'amministrazione comunale di Poggiomarino, un comune poco lontano da Portici. Mi chiedo dunque se sia possibile sciogliere un'amministrazione comunale per un legame parentale di un componente di tale amministrazione e poi, quando ci sono quattro pentiti che sostengono che il sindaco del comune di Portici è colluso con il *clan* Vollero e, tra i pentiti che accusano, c'è anche il capo di quel *clan*, *Ciro Vollero*, ebbene, non solo non viene inviata una commissione di accesso,



ma tutti fanno finta di nulla. Si tratta dunque di illegalità e di zone franche da prosciugare.

Inoltre, come è possibile organizzare, per esempio, il lavoro relativamente ai reati della pubblica amministrazione facendo sì che esso confluisca tutto in due sezioni competenti del Tribunale di Napoli, la quinta e l'undicesima? Come è possibile organizzare il lavoro dei Gip con il sistema a punti che permette ai Gip stessi, scaricando ogni procedimento sul ruolo informatico, di decidere come e quando rientrare tra i destinatari di nuovi procedimenti? In pratica, si gestisce tutto ciò che riguarda i reati commessi nella pubblica amministrazione con una struttura di controllo che è tollerata dal CSM.

Dico questo, signor Presidente, perché bisogna portare fuori la Commissione antimafia dalle secche della storiografia mafiosa e cominciare a chiederci che cosa è avvenuto in questo senso anche nella Procura di Milano. Inoltre, dobbiamo chiederci perché sono stati insabbiati i rapporti del ROS dei Carabinieri riguardanti il porto di Gioia Tauro, il sistema criminale e le complicità con il sistema degli appalti in Sicilia e riguardanti anche la Campania. Dobbiamo soffermarci ad analizzare le contraddizioni anche di un certo sistema giudiziario. Dobbiamo interrogarci sul perché di certe presenze nella commissione centrale e sulle manovre di alcuni settori - diciamo così con franchezza - della magistratura che vogliono trasformare dei collaboratori di giustizia in testimoni di giustizia (ne capiamo il perché, dal momento che non rientrano poi in tutte quelle limitazioni previste dalla legge approvata dal Parlamento). Dobbiamo fare un lavoro serio e rigoroso, tentando di capire anche qual è la dimensione nuova del crimine organizzato collegato, per esempio, con i nuovi equilibri dei sistemi criminali internazionali. Non serve parlare di traffico di eroina e cocaina in Italia senza poi interrogarsi su chi sta dietro questi traffici, su quali potenze ci sono dietro, anche organizzate nel senso di potere insediato cosiddetto legale. Infatti, in Afghanistan c'era un potere legale, i traffici che hanno attraversato il Pakistan e l'Iran facevano capo a poteri legali. In Albania c'è un potere legale, in Kosovo c'è un potere che non si sa fino a che punto è legale. Sarajevo è lì, con tutto quello che rappresenta come crocevia internazionale. Certi paesi dell'Europa dell'Est sono lì a rappresentare quello che rappresentano. Non ci si può interrogare sui sistemi criminali italiani senza capire qual è il ruolo di alcuni paesi come la Romania.

Se noi vogliamo lavorare seriamente c'è tanto da fare; se vogliamo ancora pensare ai Brusca, ai Totò Riina, questi signori della guerra e del crimine organizzato, ormai in disarmo, allora in questo caso parliamo di altro e non parliamo dei veri radicamenti dei nuovi sistemi criminali. Se la Commissione antimafia - io non lo credo, perché la sua Presidenza è una garanzia - vuole parlare d'altro lo possiamo anche fare, ma se si vuol parlare delle vere mafie che stanno emergendo non solo in Italia ma in tutta Europa e non solo, che sono le vere interlocutrici del sistema criminale italiano, allora dobbiamo farlo con grande consapevolezza e con grande rigore.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti e dichiaro conclusi i nostri lavori. Il seguito del dibattito è rinviato alla prossima seduta, che sarà riconvocata per martedì 29 gennaio, alle ore 10,30.

*I lavori terminano alle ore 13,05.*



